

Un'antologia per capire il '68

di Guido Crainz

Ha fatto davvero una gran fatica Giampaolo Borghello a raccogliere, con l'aiuto di molti amici, in una corposissima antologia moltissimi frammenti, documenti, memorie, analisi del e sul '68 (*Cercando il '68. documenti, cronache, analisi, memorie*, edizioni **Forum** di Udine) scritti dai più differenti autori nel corso di decenni e organizzati qui in una ventina di sezioni: dai "precedenti" – sociali, culturali e politici – al "dopo", dal quadro internazionale ai nessi fra centri e periferie, dai "luoghi" ai diversi "momenti" del movimento, dall'Italia al mondo (o dal mondo all'Italia, se volete). E poi il costume, il cinema, la letteratura, le canzoni, le forme d'espressione; e le aggregazioni politiche, l'estendersi dei sommovimenti nelle diverse aree della società e delle istituzioni, i traumi politici, l'irrompere del terrorismo di destra, l'esplosione dell'autunno caldo. E naturalmente le interpretazioni che si sono confrontate nel corso di decenni. Una grande fatica, soprattutto per l'equilibrio e la misura con cui la materia è stata trattata (purtroppo non completata da un indice dei nomi che sarebbe prezioso). Inevitabilmente, anche, una proposta soggettiva di lettura di cui vanno accettati anche i privilegiamenti e le assenze. Quasi "obbligatorie", queste ultime, ma due di esse sono più difficili da comprendere: fra i protagonisti quella di Alex Langer, per più versi espressione limpida e tormentata di quel che il '68 "poteva essere e non è stato"; fra le interpretazioni quella di Anna Bravo, la lettura forse più acuta e sofferta di quegli anni, e del loro controverso proseguire o smarrirsi.

Sono naturalmente moltissimi gli spunti che la gran mole di materiali stimola, tenendo sempre conto che la *distanza* personale e relativa da quell'evento continua a segnare in profondità memorie e giudizi, come Borghello segnala sin dall'avvio. E che il "prima" è molto importante. Per quel che riguarda gli "avversari" e il "contesto", ad esempio, è molto divertente la descrizione di Elio Vittorini dell'inaugurazione dell'anno accademico del 1963-'64 a Napoli: con un Giovanni Leone Presidente della Camera che intima al rappresentante delle organizzazioni studentesche di "lasciar stare la politica e fare lo studente" (ancora poco rispetto a quel che il prefetto della città scriverà delle primissime agitazioni, come l'Archivio centrale dello Stato impietosamente documenta). E naturalmente il "prima" è importante anche per quel che riguarda i futuri protagonisti, nel loro processo di formazione e negli eventi e letture che lo scandiscono. E con qualche "illuminazione" di risvolti dimenticati. Le testimonianze proposte sull'episodio più "legendario" – la contestazione a Togliatti fatta dallo studente della Normale di Pisa Adriano Sofri – fanno emergere anche la terza figura, il terzo protagonista di quell'incontro: Guido Quazza, il docente che l'aveva organizzato e che nel '68 torinese sarà preside di Magistero (e che in questa veste troviamo in altri testi dell'antologia). L'unica

voce che in Senato accademico si opporrà all'intervento della polizia nell'Ateneo e che aprirà poi la didattica della Facoltà alle istanze di rinnovamento. Segnato in profondità dalla partecipazione alla Resistenza e attivo anche nella difficile tessitura di un dialogo fra generazioni (e fra sinistra tradizionale e "nuova": non troppo nuova, per la verità, come testimoniano molti dei documenti proposti e analizzati)

È possibile fare qui solo qualche altra, disordinata osservazione, prendendo spunto ad esempio dalle canzoni. È molto opportuna la scelta di riproporre non solo quelle politiche – da *Contessa* a *La violenza* – ma anche altre, che forse danno ancor meglio il clima del tempo e della prima temperie del movimento: da *Azzurro*, vera colonna sonora della "fase dell'ottimismo", a quella *Canzone per te* di Sergio Endrigo che ha un avvio inconsapevolmente presago, "la festa appena cominciata/ è già finita". Vi è sullo sfondo una questione non secondaria: l'inatteso passaggio dalla conformistica "generazione delle 3 M" (macchina, moglie e mestiere) a quella del '68, ma anche il disperdersi di quest'ultima in mille rivoli già all'indomani dalle fasi aurorale del movimento. Il rapporto con quel "prima" e con quel "dopo" dovrebbe spingere a interrogarsi meglio sulle differenti propensioni che per un attimo parvero coincidere e fondersi: anticonformismo e impegno politico, secolarizzazione e solidarismo sociale, lai-



cizzazione e generosità culturale e umana. Nel dissolversi di quella stagione si vide che non era necessariamente così. Si iniziò a comprendere (o si sarebbe dovuto comprendere) che erano sembrati convergere – per un attimo, appunto – un laicismo quasi “religioso”, nel senso dell’impegno sociale e politico, e un altro, differente e opposto: quel “laicismo senza valori” cui dedicherà strali acuminati Pier Paolo Pasolini. Un Pasolini che andrebbe ricordato non per i versi su Valle Giulia, la cui bruttezza resiste a ogni tentativo di rilettura, ma per quelli che scrisse in risposta a *Il mondo salvato dai ragazzini* di Elsa Morante: “Quante sopraffazioni da parte di questi giovanotti/ che credono che la storia si svolga nell’anno 1967-68, o 1968-69/ – modesti italiani morigerati, cui danno inebriante vitalità/ una nuova Fede e una nuova Speranza/ – con una smorfia di disprezzo per la Carità”. Con questo Pasolini il ’68 non ha ancora fatto realmente i conti. E dunque non li ha fatti neppure con se stesso.

Altri nodi sono evocati dai testi qui raccolti, in particolare il progressivo ritirarsi del movimento dall’Università. La quasi immediata interruzione del percorso da una “Università critica” collettivamente costruita e presidiata a una “lunga marcia attraverso e contro le istituzioni”: percorso che pure era stato evocato, anche per suggestioni “tedesche” a Trento e a Torino. O il mito assembleare, tanto reale quanto alla lunga illusorio, fonte di nuove e più sotterranee manipolazioni (materiale di riflessione, forse, anche per gli attuali cantori della “democrazia della rete”). O il grande impatto sulle diverse parti della società: con scossoni veri a istituzioni arcaiche e talora ignobili (dalle carceri ai manicomi, sino alla realtà delle caserme), con l’avvio di processi salutari in “corporazioni chiuse” (dalla magistratura al giornalismo), ma anche con l’innesco dei più diversi protagonismi corporativi – ad esempio nel pubblico impiego – improvvidamente iscritti nel quadro di una omogenea “stagione dei movimenti”. L’abbaglio apparentemente più fondato ma in realtà più fuorviante delle letture del post-68. Gli abbagli peggiori, e quelli che rinviano a cecità ideologiche drammatiche, riguardano però la realtà e i dolori dei paesi del “socialismo realizzato”. Soprattutto nelle sue parti più pre-

cocemente ideologizzate, il movimento non si commosse in realtà moltissimo per Praga (e certo non molto a lungo), dopo aver visto nel nuovo corso di Dubček uno sciagurato esempio di revisionismo e di ritorno del capitalismo. Una giovane generazione intellettuale che rivendicava a gran voce “l’impossibile” ebbe sguardi molto distratti per altri giovani, per i quali l’“impossibile” era libertà di parola e di stampa, di associazione e di voto. E giudicò sostanzialmente irrilevante che il glorioso partito comunista del Vietnam e la libertaria Cuba approvassero l’invasione sovietica (salvo scoprire dieci anni dopo la tragedia del *boat people* vietnamita e la realtà-prigione dell’isola di Fidel). Non si volle accorgere neppure di quel che avveniva in Polonia, dove – come ricorda bene un testo qui proposto – gli studenti e i professori furono espulsi e perseguitati dal regime comunista all’interno di una campagna violentemente antisemita. Nel 1968, nella Polonia che aveva conosciuto Auschwitz.

Non mancano dunque, e molto giustamente, anche evocazioni impietose in questa antologia, la cui cifra generale è comunque la ricostruzione partecipe di una fase inevitabilmente molto complessa e molto “frequentata”. Un’antologia mossa anche da una vocazione “didattica” che è di grandissima utilità.